

sono scoprire usi che non hanno il corrispondente in altre parti d'Italia. Come la casa, per forza, deve accettare mobilia, arredi, utensili di fabbrica viennese o boema, così lo stile della vita si abitua a forme che sanno della famigerata *Kultur* germanica. L'occhio e il gusto si formano sopra modelli che non sono tutti italiani: e il contenuto dell'italianità, originale in parte, in parte è anche traduzione di originali tedeschi. A furia di sentirsi ripetere da tutte le autorità che una sola civiltà universale ha il mondo: quella tedesca, ignorando, per effetto dei rapporti interrotti dal confine, quello che la civiltà italiana ha da contrapporre anche nella pratica della vita moderna, finisce col subire l'ascendente della illustre *Kultur* della scienza per tutte le intelligenze e della eleganza per tutte le borse. In questo Trieste è sempre più scusabile di altre città italiane che ammirano gli stessi prodotti senza averne il dovere politico; Trieste che, tagliata dal regno d'Italia, è tagliata fuori anche da tutti gli influssi della civiltà occidentale di Francia o d'Inghilterra. Non si può tener conto di ciò che si ignora.

Ma sarebbero ancora piccole alterazioni di gusto che il fatto rettificherebbe facilmente. Borghesi e popolani veramente triestini non sono meno profondamente italiani se mangiano d'inverno i cavoli acidi — il *Sauerkraut* tedesco — e pasteggiano con la birra. Le impurità pericolose non sono nella Trieste triestina; ma in quella popolazione avventizia che le è rovesciata addosso appunto per contaminarne la purezza. Anche all'infuori del pericolo nazionale vi è un pericolo morale in codeste schiere che vivono in margine alla città vera. Ogni porto è un po' una sentina. Trieste lo è, in fondo, assai meno di Marsiglia o di Odessa. Non ha una vera teppa. Ma il teppista può sempre colorire il suo delitto di un colorito politico a cui non ha diritto. In codesta folla